

Il libro di Camilla Salvago Raggi nella recensione del prof. Carlo Prospero

Un tempo lontano. Vita di Giuseppe Salvago Raggi

Camilla Salvago Raggi, *Un tempo lontano. Vita di Giuseppe Salvago Raggi*, Lindau, Torino 2021

Chi conosce la produzione letteraria di Camilla Salvago Raggi, ma anche chi non sia digiuno di storia contemporanea, avrà già sentito parlare del nonno della scrittrice, Giuseppe, che, da provetto diplomatico qual era, visse, tra l'altro, in prima persona i drammatici giorni dell'assedio al quartiere delle legazioni durante la ribellione dei Boxer, a Pechino, nell'estate del 1900, e successivamente, dal 1907 al 1915, subentrò a Ferdinando Martini nel governo dell'Eritrea, prima di prendere parte, al termine della Grande Guerra, alla Conferenza di Pace a Parigi. Sono senz'altro queste le tappe cruciali di una brillante carriera diplomatica fondata su una matura conoscenza della storia e delle problematiche dei singoli Stati, unita al vivo desiderio di approfondire la cultura e le tradizioni dei popoli con cui Giuseppe venne di volta in volta in contatto. Egli svolse i suoi incarichi con rigore e con uno spiccato senso della giustizia, senza indulgere a compromessi di comodo per amore del quieto vivere, al punto che non di rado, ora per questioni di principio ora per ragioni di opportunità, si trovò in contrasto con i suoi referenti politici.

Naturalmente Camilla si stupisce che qualcuno la solleciti ancora a scrivere del nonno e ne sembra a tutta prima seccata, ma poi, ripensandoci, deve ammettere che *repetita iuvant*, soprattutto se, sulla scia di Virginia Woolf, suo costante modello narrativo, si cambia «angolo visuale» e, di conseguenza, si getta nuova luce sugli eventi e sui personaggi,

ampliandone o approfondendone l'indagine, si da rilevarne aspetti inediti.

D'altra parte la scrittrice non si arroga compiti che non le pertengono: ella non è una storica e più volte dichiara di non intendersi di questioni diplomatiche, per cui, al riguardo, rimanda agli addetti ai lavori e a chi ne sa più di lei. Gli studi e gli studiosi che se ne sono occupati non mancano. Il nonno stesso ne ha diffusamente parlato nelle sue memorie. A lei interessano invece la sua «quotidianità» e gli aspetti «trivoli» della sua carriera, spesso trascurati negli scritti, ma talora riferiti a voce nei suoi frequenti colloqui con la nipote, che, alla morte del padre, fu oggetto di un lungo contenzioso tra lui e la madre prima che si addivenisse a un accordo salomonico: d'inverno sarebbe stata con la madre, l'estate col nonno. La diatriba tra i due, che non si sopportavano, sembrava ricalcare la trama di libri come *Bibi una bimba del Nord* e *Il piccolo Lord*, solo che nella realtà non pervenne mai a una rasserenante soluzione. Tanto che Camilla ne arguisce amaramente che «il lieto fine c'è solo nei libri». *Felix culpa*, nondimeno, se, invece di essere un trauma, nel suo caso si tradusse in «un'inesauribile fonte di ispirazione».

In effetti buona parte della sua narrativa si ispira al filone familiare; al pari di Beatrice, anche Camilla potrebbe a buon diritto dire: «Amor mi fa parlare». Certo la prospettiva è diversa: moderna e in certo qual senso proustiana. Come si evince pure dal titolo del libro: in fondo, il «tempo lontano» non è troppo diverso dal «tempo perduto» della *Recherche*. E di

esso, se non fosse per qualche superstite testimonianza scritta (in questo caso i diari del nonno che la nipote ha fortunatamente ritrovato), «non sarebbe rimasto niente». Niente «di quelle estati, di quegli inverni». Il nonno, però, non era uno scrittore di professione e poi i diari, se non sono del tipo *mon coeur mis à nu*, non si scrivono, in genere, perché altri li legga, bensì per consuetudine, per sfizio personale. E finiscono per essere dimenticati o destinati alla distruzione. Quantunque, poi, per scarsa mania se ne rimandi *sine die* la decisione. Ebbene, questi diari, insieme con le memorie scritte, le lettere, le foto d'epoca, i ritratti e i ricordi personalmente tesaurizzati da Camilla costituiscono le *disiecta membra* che consentono alla scrittrice di imbastire la sua reiterata impresa di recuperare il tempo perduto, di rivitalizzarlo, di salvarlo dall'entropia, rimettendone in moto, per quanto possibile, il film o, per meglio dire, gli spezzoni superstiti.

Per fare questo è necessario «letteraturizzare la vita», secondo la ricetta enunciata dal Vecchione sveviano. Non c'è alternativa, almeno se non si vuole che la vita resti quale è, «priva di rilievo, sepolta non appena nata, con quei giorni che vanno via e s'accumulano uno eguale all'altro a formare gli anni, i decenni, la vita tanto vuota, capace soltanto di figurare quale un numero di una tabella statistica del movimento demografico». Tutta l'opera di Camilla mira appunto a questo: a fare rivivere il tempo lontano, a «ritrovarne l'odore». E proprio a questo allude quando individua nello scrivere «lo scopo della sua vita». La sua vera vocazione. Ma se memorie e ricordi di famiglia forni-

scono le pezze d'appoggio al suo lavoro di amorevole restaurazione del passato, per ovviare in qualche modo alle lacune, alle omissioni e ai silenzi occorre il supporto dell'immaginazione, che lungi dal procedere in maniera arbitraria, si avvale di illazioni, di supposizioni e di congetture plausibili: di quanto insomma può aiutare a ricostruire il contesto. E qui entra in gioco la sensibilità personale della scrittrice, che, oltre a «frugare tra le vecchie carte» dell'archivio familiare, attinge al ricco repertorio delle sue letture, passa in rassegna le immagini via via recensite, commentandole o criticandole, e raccoglie echi, notizie e testimonianze di varia provenienza. Il suo compito è quello di orchestrare tutto ciò in un racconto spigliato, di gradevole colloquialità, dove l'atto stesso dell'affabulazione è di continuo esibito. Non senza civetteria.

Così è la stessa narratrice ad entrare in gioco, con il suo «ora che scrivo». La presenza della regista non è affatto dissimulata: è lei, anzi, a dettare i tempi, all'insegna di una poetica che fa della svagatezza la sua cifra ideale. Di qui le frequenti digressioni, le parentesi o gli incisi, le anticipazioni, in un assiduo divagare che non è mai un andare alla deriva, dal momento che non manca mai giungere alla meta e puntualmente approda al porto di destinazione. Ne risulta evidente il coinvolgimento emotivo della narratrice, la quale, nell'atto stesso di raccontare la vita dell'avo, non si eclissa, ma ci offre, di riflesso, un autoritratto sentimentale, senza tema di confessare anche certe sue idiosincrasie. Come quelle, del tutto condivisibili, verso la *cancel culture* e il *politically correct*.

Carlo Prospero



Un tempo lontano.
Vita di Giuseppe Salvago Raggi

PNEUS CAR BARBATO
Nati formati dal '52, leader di 19 negozi per qualità e professionalità.

PROMOZIONE